

Discorso del colonnello nella versione «Jana»

«L'Italia nemico n. 1 della Libia»

Gheddafi considera il nostro paese «una base per il terrorismo Usa»

PARIGI — L'Italia è il nemico numero uno della Libia. «Nel caso in cui le forze americane dovessero prendere il territorio italiano come punto di partenza per un'aggressione contro la Libia», Tripoli lancerà «contro l'Italia ogni tipo di operazioni militari». La minaccia violentissima contro il nostro paese è stata lanciata dal colonnello Gheddafi nel corso di un discorso di commemorazione del sedicesimo anniversario della «cacciata degli italiani» dalla Libia tenuto martedì notte a Sirte. Un primo resoconto del discorso, trasmesso dalla televisione libica, è stato diffuso ieri dalla Bbc inglese che ha riascoltato a captare l'emittente di Tripoli. Questa versione del discorso di Gheddafi denunciava soprattutto le mi-

nacce agli Stati Uniti. Il colonnello ha rivendicato al nostro paese il diritto di «praticare effettivamente il terrorismo contro l'America e contro la presenza americana in ogni luogo» qualora gli Stati Uniti attaccassero nuovamente la Libia. Gheddafi ha poi invitato il popolo libico a trasformare il paese in «una fortezza» per impedire all'America, all'Italia o a qualsiasi altra potenza di avere un appiglio sulle sponde libiche. In altre parole, nella versione del discorso di Sirte fornito dalla Bbc l'attacco all'Italia era indiretto e in sottordine rispetto a quello lanciato contro l'America.

Più tardi è arrivata a Parigi la versione dello stesso discorso di Gheddafi da parte dell'agenzia ufficiale libica

«Jana» e il tono nei nostri confronti era decisamente cambiato. Secondo la «Jana» le parole di Gheddafi testualmente sono state: «L'Italia rappresenta (per la Libia) un pericolo reale e costituisce una base per il terrorismo americano ufficiale (...). Nonostante il buon atteggiamento adottato da questo paese nei confronti delle cause arabe e nonostante il fatto che noi abbiamo amici a livello ufficiale, il popolo italiano è sfruttato dalle istituzioni capitalistiche e dall'America». «Gli italiani» ha proseguito il colonnello «hanno bisogno di un nuovo Garibaldi per essere liberati dalle basi americane e la Libia sarà una base per la gioventù e per il popolo italiani per la liberazione dell'Italia



Il numero due libico Jelloud e il colonnello Gheddafi (in alto). Jelloud era presente al discorso di Sirte

dal predominio americano. Gheddafi è tornato poi sulla dibattuta questione degli indennizzi dei danni di guerra che reclama da Roma. «Se l'Italia — ha detto — non adotta un atteggiamento positivo nei confronti di queste due pericolose questioni, cioè la trasformazione del suo territorio in una base per un'aggressione americana e il rifiuto di indennizzare il nostro paese, i libici dovranno prepararsi alla vendetta».

Gli unici paesi in Europa occidentale con cui Tripoli oggi ha «buone relazioni» sono l'Austria, Malta e la Grecia. Quanto agli altri «restano per noi sulla lista nera fino a che non riconsiderano il loro atteggiamento terroristico nei confronti del popolo libico. Nel nome «di

tutti i popoli che lottano contro l'imperialismo» Gheddafi infine ha condannato il prossimo incontro tra Reagan e Gorbaciov, affermando che esso è destinato al fallimento e che «i popoli amici dell'Unione Sovietica potrebbero farne le spese. Questa, ripetiamo, è la versione del discorso del colonnello fornita dalla «Jana». Quelle delle due (Bbc o Jana) sia più attendibile è difficile dirlo. Va comunque ricordato che in diverse occasioni il governo di Tripoli ha smentito la propria agenzia ufficiale. In serata con un comunicato la Farnesina faceva sapere di essere in attesa di conoscere il testo integrale del discorso del colonnello, le cui dichiarazioni sull'Italia venivano definite assurde.

Iniziativa in Parlamento (primo firmatario Natta)

«Contro Pretoria queste sanzioni»

Una mozione comunista alla Camera chiede un fermo embargo economico

ROMA — Alessandro Natta, Giorgio Napolitano, Gian Carlo Pajetta, Antonio Rubbi, Claudio Petruccioli, Ivone Trebbi e Giuseppe Crippa, a nome del Pci, hanno presentato ieri alla Camera la proposta di un «preciso piano di sanzioni economiche e di altro tipo contro il Sudafrica». Si tratta della proposta operativa più articolata sottoposta finora al Parlamento italiano e prevede: a) la proibizione di nuovi investimenti di parte di società e imprese italiane private o a partecipazione pubblica in Sudafrica; b) il blocco di nuovi crediti (e del rinnovo dei vecchi) da parte (o con la partecipazione) degli Istituti finanziari italiani a società, agenzie o imprese sudafricane; c) la proibizione delle importazioni dal Sudafrica di carbone, ferro, acciaio, pro-

dotti tessili, monete d'oro, prodotti agricoli e alimentari, di lane e pelli; d) la sospensione dell'esportazione verso il Sudafrica di prodotti petroliferi e di prodotti tecnologicamente avanzati suscettibili di impieghi militari e di polizia; f) una più stretta sorveglianza e rigorosa persecuzione contro le violazioni dell'embargo già esistente sulla vendita di armi al Sudafrica e la sua estensione alla lista dei materiali considerati strategici. Il piano di sanzioni, secondo la mozione del Pci, dovrebbe essere accompagnato da un rinnovato impegno in sede europea perché si inaspriscano le misure punitive già adottate contro Pretoria; un adeguato incremento degli aiuti ai paesi del Comitato di coordinamento per lo sviluppo dell'Africa australe

(Sadec) perché possano ridurre la propria dipendenza economica dal Sudafrica; il sostegno ai progetti di assistenza ai rifugiati sudafricani nei paesi confinanti e al servizio di contatti con le diverse forze dell'opposizione sudafricana, in particolare con l'Anco; l'adesione alla candidatura (proposta dall'Assemblea paritetica Cee-Acp) per il conferimento del premio Nobel per la pace a Nelson Mandela, di cui chiede l'immediata scarcerazione assieme a tutti i detenuti politici sudafricani. La revoca o l'inspimento delle misure proposte — conclude la mozione — dipenderà dallo smantellamento di tutte le leggi dell'apartheid, la revoca dello stato d'emergenza e delle logorizzazioni delle forze dell'opposizione, compreso l'Anco.

I due grandi in Islanda



Dal nostro corrispondente PECHINO — Weinberger ci riprova. Lo aveva fatto alla vigilia del vertice Reagan-Gorbaciov di Ginevra rendendo pubblica una sua lettera al presidente. Ritorna a farlo al vertice di Reykjavik con un'intervista rilasciata in Cina, dove si trova in visita ufficiale, alla rete televisiva americana Abc. Dice che in Islanda a suo parere non si combinerà nulla «perché non ritengo che quello in Islanda sia un incontro concepito per raggiungere accordi concreti».

Weinberger da Pechino spara a zero sull'incontro

Il capo del Pentagono ha detto in sostanza che a Reykjavik non si combinerà nulla Bordata di no a ogni possibile accordo

L'amministrazione Reagan, il segretario di Stato Shultz, parla dell'Afghanistan come di un «cinesu» su cui «ci batteremo» come «agenti del nemico». In Cina, Weinberger risponde: «Ebbene, è curioso, ma...». «Anche aggiungere che a suo parere personale, e con «prove a sostegno» di quanto dice, i sovietici hanno inviato rinforzi, «un numero pari a quello che dicono di aver ritirato, i cosiddetti sei reggimenti». Quel «è curioso» è quel «personalmente» che l'hanno evidentemente col collega Shultz. Se, a differenza della visita compiuta qui nel 1983, Weinberger non è più venuto a dire ai cinesi che «non dobbiamo avere comuni obiettivi strategici (ad una precisa domanda a proposito ha risposto che no, non userebbe più questa formulazione dell'83, ma si limita a parlare di cooperazione militare), e se, sempre nell'intervista, esclude che il dialogo cino-

Polemica vigilia del vertice

Washington gioca la carta della propaganda

Si mettono in prima linea i temi dell'Afghanistan, dei diritti umani, dei conflitti regionali - Sordina sulla questione degli armamenti - Si intravedono tuttavia possibilità di accordo sugli euromissili - Nessuna concessione sulle «guerre stellari»

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il vertice, oltre che un grande avvenimento politico, è anche una colossale operazione propagandistica. E ora che siamo alla vigilia della partenza di Ronald Reagan per Reykjavik (l'Al-Force One spiccherà il volo stamane verso l'isola dei ghiacci) la tendenza prevalente è di coprire le carte politiche e di scoprire quelle della propaganda. Naturalmente questo gioco politico degli americani in questo secondo summit Reagan-Gorbaciov.

Prima carta: l'Afghanistan. L'insistenza sul persistente rifiuto di una soluzione militare sovietica era scontata. Meno scontata, invece, la mossa di George Shultz. Il segretario di Stato ha detto di aver intravisto segnali da cui si desume che Mosca, durante il vertice, annuncerà, con

grande chiasso pubblicitario, il ritiro di una parte delle sue truppe dall'Afghanistan. Insomma, Shultz gioca d'antipode. Se i sovietici facessero davvero questo annuncio, il suo effetto sarebbe attenuato dalle anticipazioni del segretario di Stato. Se non lo facessero, contro di loro si ritorcerebbe anche la delusione per una decisione attesa, ma poi non adottata.

Seconda carta: i diritti umani. L'ha giocata Ronald Reagan nel ricevere alla Casa Bianca Yuri Orlov, il dissidente russo che si è rifugiato in cambio di rientro di Zakharov. Ecco le sue parole: «Dirò molto chiaramente a Gorbaciov che se non avremo un reale cambiamento dell'Urss sui diritti umani non si creerà l'atmosfera politica necessaria per ottenere progressi durevoli sulle altre questioni».

Terza carta: i conflitti regionali. Con questa espressione gli americani intendono chiamare in causa l'espansionismo militare sovietico che, secondo loro, si manifesta non soltanto in Afghanistan ma in Africa (Angola ed Etiopia), nel Sud-Est asiatico e in America centrale (Nicaragua). Ne ha accennato esplicitamente Reagan, quando dopo l'incontro con Orlov, quando ha detto che a Reykjavik, oltre alla riduzione degli armamenti e ai diritti umani, si dovrà parlare anche degli «interventi militari dell'Urss e dei suoi agenti nei conflitti regionali».

L'abbattimento in Nicaragua di un aereo americano, carico di armi americane e «cittadini privati» americani in missione di guerra contro i sandinisti, ha introdotto una nota stonata in questa sinfonia antisovietica. Dopo le smentite del Pentagono, del Cda e di Shultz, l'eri si è mosso Reagan in persona per negare qualsiasi collegamento tra l'aereo, i suoi piloti e le sue armi con una parte o l'altra delle forze americane dall'altra. Ma il caso ha

riacceso l'attenzione sui gruppi che raccolgono fondi, armi e personale per contribuire a raggiungere lo scopo apertamente proclamato da Reagan: il rovesciamento del governo legittimo del Nicaragua. Folché questo episodio ha fatto molto scalpore, dal momento che l'attività dei privati contro il Nicaragua è proibita dalle stesse leggi statunitensi, molti commentatori e perfino i vignettisti ironizzano sulla asserita totale estraneità del governo da questa vicenda. Se il governo non ha detto un'occhiata, le compagnie di ventura antisandiniste non potrebbero operare sul territorio degli Stati Uniti.

La cosa di cui gli americani parlano meno, alla vigilia del vertice, è l'armamento sovietico. Shultz, in una intervista ad alcuni giornalisti europei, ha lasciato intravedere la possibilità di un accordo sugli euromissili a condizione di queste quattro condizioni: 1) l'inten-

do dovrebbe essere globale e comprendere i missili piazzati in Asia; 2) gli Stati Uniti insisterebbero per ottenere verifiche a fondo, ivi comprese le fabbriche che costruiscono i missili; 3) gli Stati Uniti vogliono un accordo di lunga durata con i sovietici, i sovietici uno più breve per lasciarsi la libertà di lasciare i missili in Francia e gli inglesi il problema dei loro missili che verrebbero esclusi dal primo accordo; 4) a nome della Germania occidentale Reagan porrà sul tavolo anche il problema dei missili a corto raggio installati in Europa.

A sentire Shultz, gli americani sono interessati a ridurre soprattutto i missili in Europa, e cioè l'arma base dell'arsenale sovietico. Rifiuterebbero, invece, concessioni sullo scudo stellare, l'arma assoluta mirante a disarmare l'avversario.

«Un accordo sul disarmo e il controllo degli armamenti, un accordo generale, magari preceduto da un'intesa intermedia sugli euromissili, per noi, in una Europa inespugnata di armi, sarebbe una svolta clamorosa. Più per noi, forse, che per gli stessi americani. Certe condizioni ci sono. Gorbaciov è sotto pressione; gli esponenti della linea del confronto duro con gli Usa, Gromiko, Ustinov, Fomomariov possono chiedergli: che cosa ha ottenuto finora con la tua politica di apertura? Solo risposte negative e provocazioni, il raddoppio della Libia, gli atteggiamenti americani sul Sait 2, le rigidità sull'Abm. Per vincere questa opposizione, il leader del Pcus ha bisogno di un successo, di un accordo significativo. È la grande occasione».

«È sul fronte americano? Reagan è altrettanto «condannato» al successo del vertice? «Forse meno, perché è già molto popolare. Però anche lui deve arrivare a qualcosa perché anche lui deve vincere una opposizione interna alla prospettiva di un modus vivendi con l'altra superpotenza».

Da Mosca cauto ottimismo: si parlerà di armi nucleari

MOSCA — Un fondo della «Pravda» a firma del suo direttore Viktor Afanasiev e una conferenza stampa tenuta a Reykjavik da tre alti funzionari sovietici hanno ieri riproposto il tema degli armamenti nucleari come probabile centro delle discussioni fra Reagan e Gorbaciov nella capitale islandese. L'editoriale della «Pravda», che definisce l'incontro «un esame di maturità di importanza storica», prosegue sostenendo che il vertice sarà un incontro di lavoro che dovrà servire «ad elaborare precise direttive ed istruzioni capaci di tradursi in passi avanti su alcune questioni relative agli armamenti nucleari, passi avanti che siano in grado di produrre risultati consistenti». «Questo incontro — conclude l'editoriale — può e deve dare risultati positivi. In primo luogo per quanto riguarda la limitazione degli armamenti nucleari».

La conferenza stampa di Reykjavik è stata tenuta da Vitaly Zhurkin, vice direttore dell'Istituto sovietico per gli Usa e il Canada, da Valentin Falin, presidente dell'agenzia di stampa «Novosti», e da Vitaly Kibish, consigliere di politica estera del comitato centrale del Pcus. «Credo che qualsiasi tema relativo alla limitazione e alla riduzione delle armi possa diventare l'argomento principale per arrivare ad accordi concreti», ha detto Zhurkin, che ha citato quattro campi principali sui quali potrebbero svilupparsi le conversazioni: la riduzione delle forze missilistiche strategiche, la difesa missilistica basata nello spazio, la messa al bando degli esperimenti nucleari e la riduzione degli euromissili. Accordi in uno di questi campi sarebbero già una buona cosa, ha detto Zhurkin.

I paesi europei alla vigilia del vertice/ RFG

«Una speranza per i rapporti tra i due Stati tedeschi»

Sul summit di Reykjavik un'intervista al professor Wolfgang Berner, dell'Istituto federale di studi internazionali di Colonia - Il problema degli euromissili

«Un accordo sul disarmo e il controllo degli armamenti, un accordo generale, magari preceduto da un'intesa intermedia sugli euromissili, per noi, in una Europa inespugnata di armi, sarebbe una svolta clamorosa. Più per noi, forse, che per gli stessi americani. Certe condizioni ci sono. Gorbaciov è sotto pressione; gli esponenti della linea del confronto duro con gli Usa, Gromiko, Ustinov, Fomomariov possono chiedergli: che cosa ha ottenuto finora con la tua politica di apertura? Solo risposte negative e provocazioni, il raddoppio della Libia, gli atteggiamenti americani sul Sait 2, le rigidità sull'Abm. Per vincere questa opposizione, il leader del Pcus ha bisogno di un successo, di un accordo significativo. È la grande occasione».

«È una questione complessa, che deriva dal modo in cui da noi si è arrivati alla installazione degli euromissili. Noi non li volevamo, ma a un certo punto divenne una questione di sopravvivenza dell'alleanza occidentale. L'idea della «doppia decisione», in questo senso, era sbagliata. I sovietici, allora, non avrebbero negoziato su qualcosa che non esisteva ancora. A Mosca me lo disse spesso, a Mosca me lo disse spesso, a Mosca me lo disse spesso».

«Ma ora che ci sono tanto i Craxi quanto i Pershing-2, c'è chi un eventuale accordo intermedio lo vorrebbe mantenendo tutti e due, con il cosiddetto «mix», mentre i sovietici vorrebbero soprattutto lo smantellamento dei secondi. Un'ipotesi di intesa su uno schema senza Per-

«Un accordo sul disarmo e il controllo degli armamenti, un accordo generale, magari preceduto da un'intesa intermedia sugli euromissili, per noi, in una Europa inespugnata di armi, sarebbe una svolta clamorosa. Più per noi, forse, che per gli stessi americani. Certe condizioni ci sono. Gorbaciov è sotto pressione; gli esponenti della linea del confronto duro con gli Usa, Gromiko, Ustinov, Fomomariov possono chiedergli: che cosa ha ottenuto finora con la tua politica di apertura? Solo risposte negative e provocazioni, il raddoppio della Libia, gli atteggiamenti americani sul Sait 2, le rigidità sull'Abm. Per vincere questa opposizione, il leader del Pcus ha bisogno di un successo, di un accordo significativo. È la grande occasione».

«È sul fronte americano? Reagan è altrettanto «condannato» al successo del vertice? «Forse meno, perché è già molto popolare. Però anche lui deve arrivare a qualcosa perché anche lui deve vincere una opposizione interna alla prospettiva di un modus vivendi con l'altra superpotenza».

«È sul fronte americano? Reagan è altrettanto «condannato» al successo del vertice? «Forse meno, perché è già molto popolare. Però anche lui deve arrivare a qualcosa perché anche lui deve vincere una opposizione interna alla prospettiva di un modus vivendi con l'altra superpotenza».

Gli «interessi»

«Insomma, ci sono «interessi tedeschi...»
«E interessi europei...»
«E interessi europei cui lo sviluppo del dialogo Usa-Urss corrisponde in modo abbastanza specifico».

«Insomma, ci sono «interessi tedeschi...»
«E interessi europei...»
«E interessi europei cui lo sviluppo del dialogo Usa-Urss corrisponde in modo abbastanza specifico».

«Insomma, ci sono «interessi tedeschi...»
«E interessi europei...»
«E interessi europei cui lo sviluppo del dialogo Usa-Urss corrisponde in modo abbastanza specifico».

Paolo Soldini